

Lunedì 16 dicembre 1996

Libri

l'Unità2 pagina 5

I SOGNI DI FRANCESCA DURANTI

A spezzare il guscio dell'Io

Se nel precedente «Progetto Burlamacchi» era il naturale rigetto da parte della stessa consolidata società civile a far crollare il marchingegno della redentrica riapparizione di una statua medievale, nel nuovo romanzo di Francesca Duranti «Sogni mancini», a

distruggere due anni di lavoro missionario è sufficiente un piccolo, casuale, banalissimo incidente. Perché anche qui c'è la vocazione al riscatto dell'umanità, in particolare dall'intolleranza, madre di tutti i mali. La protagonista, una quarantaduenne italiana docente a

New York, che sospetta di essere una mancina repressa, vi si dedica in perfetta solitudine, inventando una macchina che notte dopo notte registra i sogni nel breve tempo in cui sopravvivono al risveglio: se si riuscirà a ricostruire un nesso tra di loro, come avviene attraverso la memoria per gli avvenimenti che accadono di giorno, sarà possibile dimostrare scientificamente che in noi convivono due identità, una «reale» e una virtuale. E frantumando il guscio petrificato

dell'io e della Verità assoluta, si distruggeranno le basi su cui, appunto, l'intolleranza si regge. L'autrice tiene così fede a quella finissima lucida sovrapposizione del reale possibile sulla verità effettuale, che permea e rende inconfondibili le sue invenzioni letterarie. Ora però in questo romanzo il gioco si semplifica, la trovata smagrisce, tanto da autoregolarsi se non in secondo piano, in una posizione collaterale rispetto alle vicende che in partenza

sembravano di contorno. Ma con questo squilibrio, che formalmente lo danneggia, in fondo il libro si arricchisce, e diventa piacevolissimo, proprio perché aggiunge umanità alla straordinaria sensazione di intelligenza che, come sempre, dalle sue pagine emana. Affascinante sopra tutte ne risulta la figura della protagonista, così intimamente divisa tra vecchia e nuova patria, così partecipe delle emozioni, esplicite o discrete, di un vecchio-giovane amore; così

scettica sulla propria generazione (a quel tempo «resta ad assumersi responsabilità concrete entro il proprio ambito di azione reale, pronta a sostituirle con un assemblearismo petulante che insegna tutto a tutti e non si assumeva il peso di niente»); così criticamente innamorata del Paese di adozione da chiedersi perché sappia riciclare perfettamente tutto, meno le vite dei delinquenti condannati a morte. Maggiore tasso di umanità, quindi, in una intatta

pulizia stilistica. E l'affezionato lettore apprezza, anche se non nasconde una certa nostalgia per le licide geometrie dei suoi primi romanzi.

□ Augusto Fasola

FRANCESCA DURANTI
SOGNI MANCINIRIZZOLI
P. 232, LIRE 26.000

«Dimenticare Berlinguer» della Mafai

Il saggio chiede che ci si liberi da una tradizione ritenuta oramai di ostacolo al nascere di una nuova visione politica

Che cosa è migliore, che siano i padri a benedire i figli o, piuttosto, i figli i padri? Poiché, se non c'è dubbio che ciascuna generazione lascia, nel bene e nel male, la propria eredità a quella successiva, è diversa se essa è accolta come un peso inevitabile, e dunque in gran parte come un impaccio di cui occorrerà in qualche modo liberarsi per adempiere al proprio compito, oppure come un dono che si accetta liberamente e di cui liberamente si vorrà fare uso.

È quanto mi è venuto fatto di pensare dopo la lettura del libretto scritto da Miriam Mafai, *Dimenticare Berlinguer*, ovvero dell'urgenza di «liberarsi, criticamente, di un bagaglio di idee, di concezioni del mondo, di valori persino che rischiano di impedire alla sinistra, ed al Pds che ne è la parte più rilevante, di guardare alla realtà con occhio scervo da pregiudizi e di immaginare le possibili soluzioni» (p. 88).

In altri termini, sembra di capire, l'eredità storica del Pci, almeno nella forma assunta da ultimo nel pensiero politico di Berlinguer, incombe tuttora sulla sinistra italiana, ostacolando in profondità la nascita di una rinnovata visione politica adeguata ai tempi nuovi, di cui la nuova formazione politica nata sei anni fa dalle ceneri di quel partito avrebbe dovuto farsi interprete principale.

Per la verità, avendo partecipato, seppure da «esterno», a quel complicato, o meglio sarebbe dire contorto, processo di mutazione, e avendone di poi seguito da vicino l'evoluzione, mi ero fatto piuttosto l'idea che a pesare non fosse tanto il bagaglio di idee, concezioni e valori, di cui non era dato scorgere se non residui più o meno inerti, quanto la cultura di partito perfettamente riprodotta dai medesimi gruppi dirigenti: stessi linguaggi, stessi riti, stesso dirigismo, stessa impermeabilità al diverso, che pure si auspicava sarebbe giunto dall'esterno, da altre culture e saperi. Mentre ora imparo, e non solo dal suddetto scritto, ma da una quantità di interventi a cominciare da quello, autorevole, del segretario del Pds, che in tutto questo tempo una grave questione politica culturale è rimasta all'ordine del giorno e che è infine giunto il tempo di fare i conti con essa.

Ma torniamo al saggio della Mafai e alle ragioni che impongono di liberarsi dalla pesante eredità berlingueriana. Reso il dovuto omaggio alla eccezionale figura umana, e dunque intellettuale e morale, del leader comunista, assurdamente dopo la morte drammatica a simbolo di virtù politica: «Enrico Berlinguer, funzionario di partito fin dall'età di venti anni, veniva a incarnare, quasi per magia (ma non è anche questo il carisma?) l'idea nobilissima di una politica intesa come sacrificio, sofferenza, abnegazione, servizio» (p. 13) -, la giornalista si impegna a ricostruire le tappe della vicenda politica di cui egli fu protagonista tra il 1972 e il 1984 e ad analizzarne l'eredità.

Una eredità che appare doppia in relazione a fasi successive: «prima, con il «compromesso storico», la teorizzazione della necessità e della possibilità di un accordo strategico con la Dc e poi, dopo l'abbandono di questa linea, la denuncia implacabile della corruzione e dell'avvilimento della vita politica e la affermazione orgogliosa della «diversità comunista» (p. 23).

Dunque, prima il «compromesso», poi la «diversità», prima il tentativo, fallito, di realizzare una convergenza tra tutte le forze popolari, ritenuta indispensabile per dare un nuovo impulso alla crescita democratica del Paese, poi «la

L'ultimo «carisma» del segretario generale

«Nei primi cinquant'anni della nostra Repubblica nessun uomo politico ha raccolto attorno a sé tanto rispetto, tanta fiducia, tanta stima, tanto amore persino. Per lui venne recuperato e riabilitato un termine che per anni, e in modo particolare nel mondo della sinistra, era stato pronunciato con sospetto: il termine «carisma». Si apre così il breve saggio che Miriam Mafai ha dedicato a Enrico Berlinguer, segretario del Pci dal 1972 fino alla morte, a Padova nel 1984. Il titolo:

«Dimenticare Berlinguer. La sinistra italiana e la tradizione comunista» (Donzelli, p. 96, lire 16.000). Miriam Mafai ripercorre la vicenda politica di Berlinguer, rivisitandone i momenti decisivi, dai rapporti con l'Unione Sovietica al compromesso storico, alla luce della storia d'oggi, della nascita del Pds, della crisi istituzionale e della nuova legge elettorale, della vittoria dell'Ulivo e dell'ingresso al governo della sinistra, concludendo che «dimenticare Berlinguer deve significare allora uscire in modo definitivo da quella tradizione, la tradizione comunista, che egli ha rappresentato e insieme cercato di forzare al massimo».

Miriam Mafai, giornalista e saggista, è stata parlamentare del Pds nella scorsa legislatura. Ha scritto vari libri sulla vicenda politica della sinistra italiana, tra cui, da ultimo, «Botteghe Oscure, addio», apparso in libreria l'anno passato. Tra le biografie di Berlinguer, ricordiamo quelle di Chiara Valentini, «Il compagno Berlinguer» e «Berlinguer il segretario», e di Giuseppe Fiori, «Vita di Enrico Berlinguer».

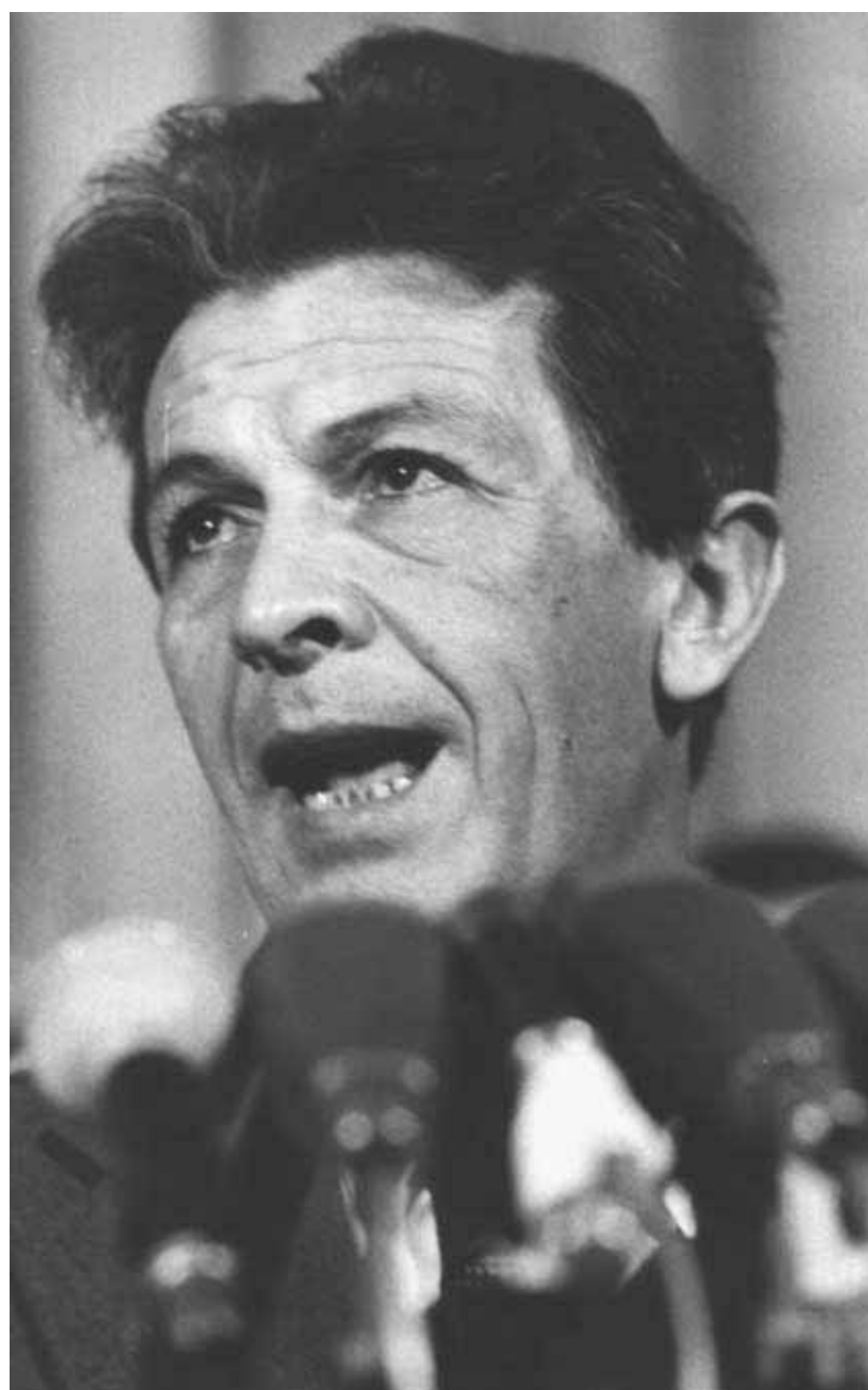
Enrico il folle?

GIANCARLO GAETA

diversità», cioè la divisione e la contrapposizione che non era più solo politica ma altresì morale tra i comunisti e gli altri partiti ormai ridotti a macchine di potere e di clientela, irrecuperabili a un progetto democratico, a fronte dei quali altro non restava da fare al Pci che proporre se stesso per il risanamento morale e il rinnovamento del Paese.

Figura tragica il Berlinguer che appare dal racconto di Miriam Mafai, figura shakespeariana: un uomo schivo e di rigidi principi, deciso a sconfiggere le forze retrive fino a scommettere su un accordo improbabile con l'avversario di sempre, e che infine disilluso e sconfitto, invece di inaugurare una nuova strategia politica si ritira nella difesa orgogliosa della superiorità morale della propria parte: gli operai delle fabbriche e gli emarginati del Sud; e nel ridotto di questa estrema quanto impolitica resistenza cade in totale solitudine, «logorato dal lavoro dell'ansia e dalle polemiche» (p. 17).

Figura tragica, e dunque tutta assorbita dal suo pensiero dominante, incurante che il suo agire appaia incoerente, né preoccupato di tradurre la questione morale in concrete proposte politiche; così «Berlinguer condannava se stesso



vita di Aldo Moro.

Quando al passaggio dal «compromesso storico» alla difesa ad oltranza della diversità comunista, esso appare immotivato solo perché non se ne vede il significato squisitamente politico, non si riconosce cioè che la «questione morale» fu, per Berlinguer, l'unico modo politicamente possibile di porre la «questione craxiana», cioè l'avvento al potere proprio di quelle forze retrive contro cui si era da sempre battuto, ai suoi occhi tanto più pericolose perché ammantate di modernità. Ricondurre dunque questa sua ultima battaglia politica a fattori caratteriali significa fargli ingiustizia.

Ma poiché gli si fa ingiustizia, e non da parte di storici in malafede ma da parte degli «eredi», occorre chiedersi perché, e perché proprio ora. Infatti, come dichiara con durezza la stessa Mafai, ciò che è decisivo è il momento: «C'è un momento, nella storia degli uomini, delle famiglie e dei partiti, nel qua-

le bisogna dimenticare se non uccidere il padre, un momento nel quale l'eredità che egli ci ha lasciato appare troppo pesante, forse un impaccio per chi voglia procedere per la sua strada» (p. 92). Ora, se le parole hanno un senso, qui si dice che la figura politica di Enrico Berlinguer è oramai a tal punto vissuta come un impedimento che occorre liberarsene con un atto violento.

Vale a dire che non si può guardare ad essa con serenità, valutandone liberamente, insieme con affetto e distacco, il buono, il meno buono e il cattivo; no, bisogna invece sbarazzarsi di tutto e definitivamente cancellarne la memoria politica. Perché? In fin dei conti se oggi la sinistra è viva e s'incarna nei partiti eredi del Pci di Berlinguer molto è per suo merito, ed è comunque lui ad aver aperto la via alla mutazione. E poi, ciò che da ultimo si è realizzato sotto l'insegna dell'Ulivo non deve nulla alla sua intuizione che solo l'accordo

delle forze migliori del Paese avrebbe potuto risanarlo? Quanto invece ai suoi errori o alle sue scelte discutibili, se ne può fare un elenco lungo quanto si vuole, ma non è a causa degli errori, piccoli o grandi, commessi inevitabilmente dai padri che se ne può desiderare l'oblio, al più servono a giudicari per quello che sono stati.

La ragione è in effetti più forte e più inquietante. *Dimenticare Berlinguer* è in realtà solo una metafora per significare che insieme col Pci è oramai tempo di seppellire le idee, le concezioni del mondo e persino i valori che furono sostanza della tradizione socialista e che Berlinguer, nel momento stesso in cui rompeva definitivamente con i comunisti senza democrazia, ha avuto il torto di riportare con forza. Ecco un passo emblematico del suo pensiero nel 1981, citato non a caso dalla Mafai: «Si vorrebbero partiti di sinistra che di fatto si accontentano di limitare la loro azione a introdurre qualche correzione marginale all'assetto sociale esistente, senza porre mai in discussione e prospettare una sistemazione profondamente diversa dei rapporti che stanno alla base della struttura economica e sociale attuale. Ma la principale diversità del nostro partito rispetto agli altri partiti italiani, oltre ai requisiti morali e ai titoli politici che noi possediamo e che gli altri stanno sempre più perdendo, sta proprio in ciò: che noi comunisti non rinunciamo a lavorare e combattere per un cambiamento della classe dirigente e per una radicale trasformazione degli attuali rapporti tra le classi e tra gli uomini nella direzione indicata da Marx» (pp. 79-80). Qui è il fondo politico della «questione morale», qui è segnato, con tutte le rigidità di un certo linguaggio politico, l'argine contro la modernizzazione.

La quale faceva problema a Berlinguer non solo a motivo di sue idiosincrasie e velleità di cambiare un mondo che intanto «cambiava per conto suo», come suggerisce la Mafai, ma soprattutto perché aveva ben chiaro che dietro agli attuali processi di modernizzazione c'è la radicale relativizzazione di ogni idea e concezione e valore, vale a dire una cultura della forza incompatibile con quella della sinistra. Né d'altra parte egli poteva neppure sopporre una politica di sinistra che prescindesse dall'esigenza di trasformare i modi di produzione e di consumo.

Questo è il nodo politico culturale che egli ha lasciato in eredità; il che non vuol dire che i suoi tentativi di scioglierlo fossero adeguati, ma certo non è una soluzione tagliarlo di netto con la spada. Perché non si taglia impunemente con la propria tradizione, come è bene illustrato dal caso Craxi, il quale si è trovato a sperimentare che pura e semplice modernizzazione e corruzione stanno sotto un medesimo cielo, e se non si ha più niente alle spalle l'impulso a praticare la commissione diventa pressoché irresistibile, mentre si deve proprio agli «arcaici» convincimenti morali di Berlinguer se il solo Pci si è salvato dal disastro. Ora, nella tradizione del socialismo è scritto a chiare lettere che l'esercizio della politica non può risolversi in una sorta di sguardo neutro sui processi sociali ed economici in corso cercando di somministrarli al meglio, esso comporta altresì e prima l'affermazione di un senso.

L'errore tragico dei comunisti è stato di voler imporre un senso unico al corpo sociale nel suo insieme. Il che non toglie alla sinistra l'obbligo di proporre ai cittadini in quanto singoli un senso della vita pubblica, una immagine concreta, seppure sempre perfettibile, del vivere insieme, non come massa ma come insieme di individualità riconosciute e rispettate.

Tale è l'orizzonte necessario della sinistra, il suo ideale, la sua utopia concreta, e dunque la sua incessante tensione e dialettica con l'esistente; senza le quali essa non ha più ragione di esistere.

Guida Laterza

Navigare l'arcipelago scolastico

A. OLIVIERO FERRARIS

È uscito da poco il volume di Tullio De Mauro e Francesco De Renzo *Guida alla scelta della scuola superiore*, un agile libro in cui gli autori riescono a dare in forma chiara un quadro completo, articolato e ragionato dei diversi curricula scolastici possibili oggi nel nostro Paese. Gli autori non sono nuovi al genere: De Mauro, che da tempo si impegna nel campo dell'istruzione giovanile, ha già pubblicato una fortunatissima *Guida alla scelta della facoltà universitaria* giunta alla nona edizione ed, entrambi, *Le lauree brevi*.

Il volume è rivolto ai ragazzi che frequentano la terza media e ai loro genitori ed è una lettura che dovrebbero fare insieme in quanto riguarda una decisione importante, un impegno di vari anni. È tra i tredici ed i quattordici anni infatti che bisogna compiere una scelta che avrà delle ripercussioni sulla vita futura: si tratta infatti di decidere se lasciare gli studi dopo la scuola dell'obbligo, se scegliere la strada dei corsi di formazione professionale, se puntare al diploma e/o alla laurea. A questa età sono pochi coloro che hanno le idee chiare su ciò che vogliono fare «da grandi» cosicché in genere i ragazzi si affidano alle scelte dei loro genitori e ai consigli di qualche insegnante. *Guida alla scelta della scuola superiore* ha invece l'ambizione di renderli più consapevoli coinvolgendo tutti, genitori, figli e - perché no? - anche gli insegnanti. Fornendo una serie di informazioni (utilissime tabelle con gli orari settimanali delle diverse materie), suggerimenti e valutazioni sulle caratteristiche e gli sbocchi dei vari ordini di scuola - dal liceo classico fino all'istituto tecnico nautico - il volume aiuta a veder chiaro in quell'arcipelago scolastico in cui i giovani spesso si perdono.

Disporre di un ampio ventaglio di possibilità crea, a volte, una condizione psicologica paradossale: da un lato si ha l'impressione irrealistica di un enorme potere, dall'altro, per non rischiare di precludersi delle possibilità, scegliendo un indirizzo piuttosto che un altro, si compie una non-scelta o si lascia che altri si assumano questa responsabilità. E invece bene che i ragazzi incomincino a formarsi, a partire dai tredici-quattordici anni, una visione realistica del sistema scolastico, e inizino a porsi il problema di imprimere una direzione alla propria esistenza; anche se il futuro, in un mondo come il nostro che cambia rapidamente, non è certo prevedibile in ogni suo aspetto, in particolare per quanto riguarda l'ambito del lavoro e delle professioni.

Compiendo una scelta scolastica, i ragazzi devono sapere che ciò che impareranno costituirà un orientamento di massima, un apprendere ad imparare che andrà messo in pratica anche in seguito in quanto le trasformazioni del lavoro concedono ormai ben poco alla cristallizzazione dei saperi e richiedono plasticità e un continuo adeguamento degli schemi appresi e delle conoscenze. Forse questo problema potrebbe essere oggetto di un ulteriore libro centrato sul nuovo concetto di apprendimento, su una forma di scuola per tutta la vita che ormai non investe soltanto gli anni giovanili, ma anche l'apprendimento degli adulti e degli anziani.

DE MAURO - DE RENZO
GUIDA ALLA SCELTA
DELLA SCUOLA
SUPERIORE
LATERZA
P. 243, LIRE 16.000